

...sono nel metrò parigino, linea Porte de la Chapelle, con un'amica, la quale mi fa sapere incidentalmente che questo percorso è soprannominato dagli utenti «linea terzo mondo» o «Africa-Asia», perché vi si incontrano numerosi cittadini di questi paesi. Un nero, visibilmente alienato, tamburella sul sedile e sul vetro, dondola la testa ritmicamente, balla sul posto. Gli altri viaggiatori hanno l'aria assente degli utenti di tutti i metrò del mondo, ma li si sente inquieti per il gesticolare

del poverino. La mia amica esprime il sentimento generale: «Certo che sono proprio strani», mormora. Decifro: «Si abbandonano a manifestazioni impetive perché è un nero». Per un bianco si sarebbe detto «è un alienato», per un nero si pensa innanzi tutto «è un nero». Perché? Rivalgo la domanda alla mia amica. Lei si analizza con buona volontà. Prende spesso questa linea e ha sempre una vaga apprensione. E oggi? Lo ammette: sì, ha pensato spontaneamente

all'origine etnica del nostro balenno. È vero: la tentazione dell'accusa biologica è comoda, il colore della pelle, i tratti somatici, la capigliatura cristallizzano la paura e raccolgono, in cambio, l'aggressività. Secondo esempio sempre nel metrò, un gruppo di giovani nord-africani fa irruzione nel vagone. Si muovono di continuo, sogghignano, cercano gli sguardi sino al limite della provocazione. Il mio compagno di viaggio, un universitario benevolo e antirazzista, mormora

tuttavia con fastidio. «Non dovrebbero, proprio loro...». Gli suggerisco di spiegarsi meglio. Mi dice che voleva, in qualche modo, proteggere i giovani da un'opinione già mal disposta. Come nord-africani sono già sospetti. Ma riconosce che, suo malgrado, partecipa un po' al sentimento generale: sono dei nord-africani in Francia, loro non dovrebbero.

Albert Memmi
«Il razzismo»
Costa & Nolan
Pagg. 167, lire 20.000

Il colore e i soldi

APPELLI

Scuola in crisi Ridateci almeno i maestri

MARIO BARENGHI

La vita sociale, al pari di quella naturale, procede per cicli periodici, che le fonti d'informazione rispettano con puntuale fedeltà. Così, archiviata la stagione degli esodi e dei controesodi, dei delitti diabolici e degli incendi boschivi, è cominciata la stagione delle feste di partito, dei nubifragi, delle strette finanziarie e, naturalmente, della scuola, con le penose constatazioni circa il cosiddetto «valzer delle cattedre»: scuole che iniziano l'anno con organici largamente incompiuti, nomine che si fanno aspettare per mesi e mesi, supplenti che succedono a supplenti, titolari che arrivano alla fine dell'anno, magari già pronti a trasferirsi altrove l'anno seguente. Tutto sommatamente deplorabile, ma questo fenomeno, ben noto anche a quanti non hanno con la scuola rapporti diretti, è meno drammatico di un altro, di cui l'opinione pubblica - mi pare - è assai meno consapevole, e del quale comunque i giornali parlano di rado.

Mi riferisco al fatto, tanto aberrante quanto misconosciuto, che gli insegnanti in Italia non sono preparati. Non voglio dire che non esistano in assoluto insegnanti bravi e capaci; ce ne sono, per fortuna, e forse non sono nemmeno rarissimi. Intendo dire invece che nel nostro paese non è prevista per gli insegnanti (se non, in parte, per gli insegnanti di educazione fisica e per i maestri elementari) alcuna forma di preparazione scientifica. Gli insegnanti in Italia sono, nella migliore delle ipotesi, degli esperti di una o più materie: sono, a seconda dei casi, letterati, matematici, chimici e così via. Ma per quanto riguarda l'aspetto caratterizzante del lavoro che sono chiamati a svolgere, cioè la trasmissione del sapere, sono tutti, senza eccezione, degli autodidatti. In alcune regioni, è vero, gli Irsae (Istituti regionali ricerca, sperimentazione e aggiornamenti educativi) promuovono dei brevi corsi di formazione, a beneficio di chi è appena entrato in ruolo, ma si tratta di palliativi che lasciano il tempo che trovano. Di norma, il neolaureato (e a maggior ragione lo studente che riceve un incarico di supplente temporaneo) si trova di punto in bianco in cattedra, di fronte a una platea più o meno turbolenta di ragazzi, senza avere la minima cognizione tecnica sull'insegnamento in quanto tale.

E allora che cosa fa? Quello che farebbero tutti, quello che fanno tutti: si arrangia. Va ad occhio. A istinto. Improvvisa (non eravamo un popolo di improvvisatori?). Produce più o meno intenzionalmente, il comportamento degli insegnanti che ha conosciuto. E, in una maniera o nell'altra se la cava. Qualcosa, in fondo, si riesce a fare sempre (o no?). Se poi è «portato», se ha intuito, può anche riuscire, diciamo, benino. Alimenti tra avanti a fatica, a tentoni, come vien viene. E può anche perpetrare, didatticamente parlando, le peggiori nefandezze: tanto nessuno se ne accorgerà, a parte gli studenti (e neanche sempre). Dopodiché, se l'onestà e il buon senso non gli mancano, si renderà rapidamente conto che del mestiere di insegnante, propriamente, non sa nulla. Non sa nulla, tanto per intenderci, su come si organizza il lavoro didattico, programmando tempi e modi di apprendimento, nel breve e nel lungo periodo, su come si possono diversamente prospettare concetti e problemi, a seconda del grado di preparazione della classe e dei singoli, su come si accerta tale grado di preparazione: su come, e quando, e con quali strumenti e criteri conviene verificare l'apprendimento, su come si valutano le prestazioni degli allievi, utilizzando il voto come strumento didattico. E ancora, non sa nulla su come si imposta il rapporto umano con la classe, interpretandone le risposte e le sollecitazioni; su come si affrontano e si prevengono le difficoltà disciplinari, su come si può coordinare il proprio lavoro con quello degli altri insegnanti; su come si valuta il lavoro svolto; su come si scelgono i libri di testo, eccetera eccetera.

Beninteso, tutto questo si può imparare: così come si può imparare che nessuno, e meno che mai un insegnante, può dire mai di avere imparato abbastanza. Il punto è che, partendo assolutamente da zero, tale apprendimento richiede tempo: molto tempo. Ed energie. Così accade talvolta che l'insegnante, frustrato dalla mediocrità dei risultati che ottiene, si adagia in una griglia e stanca routine, prima ancora di avere capito come potrebbe migliorare la qualità del proprio lavoro. Del tutto inevitabile è invece che la temporanea o perpetua incompetenza degli insegnanti, avvertita, o stagionata che siano, venga scontata integralmente dagli studenti, con conseguenze poco appariscenti ma certamente onerose per la comunità nazionale. È questo un caso tipico in cui un mancato investimento (non solo di denaro, ma di intelligenza, di efficienza organizzativa, di serietà) produce una perdita secca. Una scuola di insegnanti impreparati non può infatti che sfornare studenti impreparati: e l'impreparazione, tenace come i rifiuti di plastica, finisce per essere scaricata sul mondo del lavoro, e di lì sull'intera vita civile.

«I razzismi possibili»: le altre Italie in una ricerca di Luigi Manconi e di Laura Balbo (che abbiamo intervistato)

ORESTE PIVETTA

Finora è stata una storia, per lo più, di buoni sentimenti e di mediocre politica. Potrebbe diventare qualche cosa di diverso, colorarsi di nero, manifestarsi in conflitti non solo metaforici o culturali o ideali. La pressione della nuova immigrazione sull'Italia è ancora qualcosa di circoscritto, di limitato, di controllabile nella sfera dell'emergenza. Nessuno ha dati certi, perché la clandestinità è sopravvissuta alla legge Martelli e gli ingressi clandestini continuano. Ma la dimensione appare ancora modesta. E la soluzione dei problemi immediati (la casa, il lavoro, l'assistenza medica...) ancora possibile, per varie strade, dall'intervento pubblico al volontariato, dalla sensibilità dell'amministrazione alla solidarietà della gente.

Ma siamo forse ad un punto di svolta, in un momento che potrebbe essere cruciale nella storia della nuova immigrazione e persino di questo Paese. I numeri potrebbero cambiare, le domande moltiplicarsi, i problemi ingigantirsi fino a diventare ragione autentica e diffusa di uno scontro sociale: non più soltanto i quattro negozianti di Ponte Vecchio a Firenze contro i venditori senegalesi o il comitato dei cittadini di Milano contro il centro di prima accoglienza di via Corelli, ma qualche cosa che potrebbe riguardare le strutture stesse di una società destinata a cambiare (anche se soltanto per difendersi, per ammortizzare le tensioni).

A questa prospettiva allude il libro scritto da Laura Balbo, parlamentare della Sinistra indipendente, e da Luigi Manconi, sociologi entrambi (con due utilissime appendici di Marina Forti e di Bruno Nascimbene sulla storia e sulla legislazione). «I razzismi possibili», edito da Feltrinelli (pagg. 142, lire 20.000) segue una strada particolare di denuncia: dei luoghi comuni, dell'antirazzismo retorico e verbale, degli stessi ritardi nell'analisi. Così che alla prima ovvia domanda, il naturale «che fare?», di fronte ad un probabile vicino mutamento di scenario, il libro e Laura Balbo, che abbiamo intervistato, sembrano facilmente rispondere: «Prima di tutto studiare». Cominciare insomma a conoscere per prevedere, partendo da una situazione di favore: che il fenomeno, anche se irreversibile, si è manifestato in Italia molto più tardi che altrove e che la situazione può essere di allarme ma non ancora di crisi.

Cominciamo dai partiti. Perché a Villa Literno si sono ritrovati solo le associazioni volontarie cattoliche e i giovani della Fgci, mentre il Pci, quello almeno che conta a Villa Literno, stava dalla parte sbagliata?

Perché l'interesse non è mai stato costante,

come ad alitena si è manifestata l'attenzione della stampa, vissuta sul filo dell'emotività, dei casi contingenti. Il comportamento del Pci mi sembra esemplare di un atteggiamento di forte partecipazione, ma di scarsa comprensione. Mi sembra che il Pci, vedendo esaurirsi il proprio ruolo tradizionale di rappresentanza degli ultimi, si sia aggrappato a questa nuova emergenza, per ritrovare una identità. Intenzione degnissima, ma nessuna un comportamento che, se poteva essere adeguato alla piccola dimensione di ieri, non è più sufficiente di fronte al salto prossimo nella quantità e nella complessità di un fenomeno che stravolgerà i rapporti, le culture...

li) della questione, perché dal «miserabilismo» senza razionalità e senza comprensione per reazione e per autodifesa può solo crescere il razzismo.

Ma esistono anche dichiarazioni di principio alle quali non si può rinunciare...

Sì, sempre da ventilare però. Ad esempio, che significa reclamare nei fatti diritti uguali per tutti? Probabilmente ad un senegalese che ha deciso di rimanere in Italia uno o due anni non interessano gli stessi diritti degli italiani, magari non ha alcuna intenzione di votare. Oppure, allo stesso senegalese che non ha moglie e figli potrebbe bastare un letto in una camera accogliente ad un prezzo ragionevole, mentre per lui sarebbe forse sprecato un appartamento per quanto piccolo in una casa dello IACP. E pigrizia mentale pensare al mondo dell'immigrazione come ad un microcosmo compatto ed in fondo un poco grigio ed opaco di desideri e aspirazioni sempre uguali. Dobbiamo sforzarci invece di comprendere il progetto di vita di chi arriva, cominciando a studiare la tipologia dei flussi. Altrimenti l'immigrazione è sempre e soltanto un problema, che muove buoni sentimenti...



Ma pare che sarebbe stato meglio fermarsi un attimo e intanto riflettere e studiare, se si pretendeva di presentare un programma da governo ombra. Le dichiarazioni ispirate al sentimento hanno il fiato corto... Prevedere e prevenire, presa di consapevolezza e di decisioni, analisi di tendenze sociali: sono anche gli obiettivi della Associazione Italia-razzismo, creata da Laura Balbo con Manconi, Gian Enrico Rusconi, Norberto Bobbio e Natalia Ginsburg, della quale si parla proprio all'apertura del libro, in una ipotesi di voluto «basso profilo», senza scontri e senza allarmismo, tesa piuttosto alla ricerca dei termini reali (non solo sentimentali o ideali).

Ma non sarà proprio questa presenza nuova a rompere gli schemi, persino a coinvolgere un sistema politico immobilitato?

Potrebbe essere. Ma non lo credo fino in

fondo, proprio perché questo sistema politico e sociale ha dimostrato straordinarie capacità di assorbimento, che si rintracciano nelle stesse diversità del Paese: l'area della provincia e della piccola impresa, il nord industriale e metropolitano, il mezzogiorno rappresentano tante possibili e diverse occasioni. Ovunque si ritrovano spazi differenti, ma comunque utilizzabili dall'immigrato.

Tra le risposte possibili mi sembra che escluda la chiusura delle frontiere?

Improbabile non solo in linea di principio, anche per ragioni pratiche. Bisognerebbe militarizzare le frontiere e, quando ciò fosse avvenuto, il controllo poliziesco esasperato diventerebbe solo una ragione di corruzione.

La Lega lombarda ha promosso un referendum. Si riformerà il fronte dell'antirazzismo facile, che tu critichi nelle prime pagine del libro?

L'antirazzismo facile è quello generico di una generazione che non ha conosciuto il razzismo autentico, quello dei campi di concentramento, ispirato da un altrettanto generico terzomondismo. Se si arrivasse ad un referendum credo che certe ambiguità cadrebbero e che si assisterebbe ad una divisione ma anche ad una presa di coscienza collettiva al di là della genericità e dell'ideologia, con un chiarimento indispensabile. Senza farsi illusioni perché sono convinta senza scandalizzarmi che siamo un po' tutti portatori di razzismo preconcetto, di un pregiudizio nei confronti di chi non conosciamo. La diversità è una complicazione in più nella nostra vita. Non possiamo cancellarla e limitarne le conseguenze potrebbe essere la nostra scommessa quotidiana.

Forse s'aggiunge qualcosa d'altro. La vicenda italiana, gli episodi di Firenze o quelli di Milano non sono quanto parlino di razzismo e non piuttosto di classismo, in-



teso come difesa di interessi precostituiti o di una condizione fissata, stabile che l'immigrato viene a turbare. Come una macchina su un panorama da cartolina.

I margini sono labili. Parlerei di classismo estremo che si sovrappone al razzismo. In ogni caso difesa dei propri interessi, che riguarda l'individuo ma che adombra collettivamente l'idea di un Occidente minacciato, sempre più minacciato dal Terzo mondo, dall'inquinamento, dall'effetto serra, dall'Aids, persino dagli immigrati di colore. Con il risultato di muovere una paura profonda, ancestrale, irrazionale, che cerca bersagli e vittime.

SEGNİ & SOGNI

Si esce dal cinema dove proiettano *Pretty woman* proprio con la stessa sensazione inconfessata che trapela dagli scritti dei critici: che si sono occupati di questo film. Sembra che loro si vergognino di essersi deliziati, sembrano bambini osservati dopo che hanno rubato mezzo vasetto di Nutella dal frigorifero e sono lì, in estasi ma colpevoli, e comunque incapaci di trovare le parole che spieghino la «filosofia della Nutella» come Epifania dell'Eros.

Ma la trasformazione di Julia Roberts, ventiduenne di Smyrna, in Georgia, Usa, da prostituta in deliziosa fanciulla, lieve ed eterea, non è altro che una *Bildung* molto sintetica, e tuttavia mai priva delle giuste cadenze, con gli incontri che davvero poi scandiscono le tappe di una formazione. Uscivo dal cinema e ho visto, in via Indipendenza a Bologna, tre ragazzine vestite con la stragente povertà straccionessa di questi nostri anni, in cui l'inganno fa coincidere la Moda con la Miseria, ma solo per i subalterni.

Le ragazzine, fasciate negli orpelli da banccone da fiera, guardavano una vetrina che conteneva quattro «Filippo Alpi», ovvero abiti addobbati opulenti pur nella levigatissima propaggine visiva di cui erano protagonisti. Da

dietro gli abiti una commessa inviava sguardi gelidamente minacciosi alle ragazzine, come in una sequenza del film *Pretty woman*, al quale va rivolto un particolare omaggio perché esso ci dice quanto e come le differenze di classe siano non solo presenti ma anche ombilmente visibili, anche in un mondo che ha sottratto ai subalterni proprio gli strumenti per riconoscere davvero l'evidenza dell'oppressione.

I banchetti non vendono soltanto stracci per le ragazzine di ogni marciapiede. Accanto a quelli in cui ci si veste ci sono quelli che forniscono i giochi. Non esito a definirli «giochi formativi». C'è una nonnina di plastica che può trasformarsi in vampiro, e questo insegna quel rispetto per gli anziani che è così ben diffuso tra i giovanissimi. C'è una scatola nera di cui si può alzare il coperchio e allora, al posto del Pulcinella di un tempo, si mostra, dondolante, un pene iperrealistico che imprime nella memoria l'equivalenza tra eros e squalore cirense, come uno dei comandamenti della terrificante sessuologia dei nostri anni. Poi c'è un picco-

lo Otto Volante in cui sei o sette pinguini di plastica salgono e scendono con un ritmo che può condurre al suicidio.

Queste bottegucce degli orrori sono i nuovi alfabecari di cui si vedono un po' dovunque, ottimi esiti didattici. In uno dei libri più belli e più memorabili di questa annata editoriale, *Tarda estate* di Adalberto Stifter, (Novcento, Palermo), un libro edito per la prima volta nel 1857, l'autore, che fu un pedagogista, un educatore, un pittore, crea una coerente *Bildung* fondata sul culto devoto delle cose. Nel libro contano i fiori, le case, le sculture, gli alberi, i quadri, i libri. La limpida evoluzione del protagonista si fonda su attente acquisizioni successive, in cui apprende come si valuta una qualità di marmo o il senso di uno stile, o la tipologia della lavorazione del legno.

Il padre del protagonista è un agiato commerciante austriaco che si è fatto da sé, venendo dal nulla. A un certo punto racconta al figlio il suo percorso esistenziale, e il gio-

vane poi gli domanda perché con immenso sacrificio di tempo, oltre ai commerci, all'impegno indefesso per istruirsi nelle tecniche economiche, abbia sentito la necessità di studiare il greco e il latino, di diventare uno scrupoloso conoscitore di quadri, di arredi, di sculture, insomma un uomo dotato di così grande cultura. Il padre risponde dolcemente che il privilegio di possedere molto denaro deve sempre accompagnare il dovere di affinare il proprio gusto. Invece l'orrenda borghesia italiana non paga le tasse e, con i soldi così rubati, rende orribili le nostre colline.

E *Tarda estate*, tra rose, pollini, api, marmi, statue, inconfondibili lame di luce, è il libro più «politico» di questa annata letteraria, proprio come voleva Stifter, che riteneva la politica non separabile dalla *Bildung*, e come ritiene la casa editrice Novcento con un catalogo pieno di occasioni tese a rendere fini e civili gli abitanti di questa penisola in cui le nonne sono viste come vampiri e le scatole di plastica si alternano a dei pinguini vagamente androtrattati.

UNDER 15.000

Il piacere di finire in niente

GRAZIA CHERCHI

Nei raffinati libretti delle Edizioni dell'Elefante (Roma, Piazza dei Caprettani 70), inventate e dirette da Enzo Crea, ho letto una bella biografia di John Ruskin ad opera di Quentin Bell (che non è solo il nipote di Virginia Woolf, ma soprattutto un ottimo, acuto scrittore). Su questo libro non posso soffermarmi qui perché il suo prezzo supera il tetto della rubrica, mi limito ad accennare al fatto che, nell'introduzione, Bell racconta di essersi sommanamente divertito a scrivere il suo *Ruskin* avendo imparato da lui, tra le altre cose, che lo scrivere non è solo questione di precisione, chiarezza e discrezione, ma è anche una meravigliosa fonte di divertimento, una forma di autoindulgenza, un vero e proprio piacere. Sono parole che procurano un certo sollievo dato che è tornato a imperversare il cliché dello scrittore che quasi si autodistrugge nel lavoro «reativo» una larva umana in preda a sofferenze indicibili. Il che è tanto più costoso se si pensa ai risultati, perlopiù microscopici.

Posso invece segnalare un altro «Elefante», una singolare opera dal titolo *La impietosa storia del teschio di Goya* di Juan Antonio Gaya Nuño (scomparso qualche anno fa, come apprendiamo dalla Nota editoriale di Crea, che fu amico e che stampò in spagnolo questo stesso testo nel 1966). Con piglio accattivante e piacevolmente discorsivo, l'autore ci dà per prima cosa la notizia che nella piccola, meravigliosa chiesa madriena di San Antonio de la Florida c'è la tomba del grande Goya, ma che il suo scheletro è privo del teschio. Passa quindi a raccontarci il perché, osservando che «il capriccio goyesco più spaventoso è quello che, postumo, ebbe per protagonista la sua testa». (È una storia che è nota agli spagnoli seppur non nei dettagli, a me, lo confesso, è riuscita completamente nuova). E Gaya Nuño che, nobile, racconta rassomandola benissimo, la completa anche di interpretazioni e congetture assai suggestive. Anche se una componente di mistero, come vedrà il lettore, resta (ma ai misteri siamo ormai avvezzi). Un micromistero è, ad esempio, il giorno di uscita delle pagine «labri» di questo giornale, senza alcun dubbio le più mobili del mondo: si è capaci di passare, senza alcun preavviso, da lunedì al mercoledì, e finanche di saltare una settimana). A conclusione di questa «storia impietosa» si ha il sospetto che il sorprendente destino delle spoglie di Francisco Goya sia stato preordinato da lui stesso. «Si direbbe anzi che sia stato lui ad ordire l'atroce burla del Teschio della sua testa», scrive Gaya Nuño nell'Epilogo, dato che il tutto coincide a meraviglia «con le fantasie create da quel gigante, con quei sogni così turbolenti in cui vengono rubati i denti degli impiccati per macinarli e farne panacee, in cui un cadavere esce dalla sua tomba e mostra un carteggio con la cronaca dell'aldilà, nascusta in una sola parola. NULLA». Passiamo da un «NULLA» a un altro «NULLA».

Erano anni che non leggevo una riga di Jorge Luis Borges, la cui «maniera» aveva ad un certo punto preso ad infastidirmi (per non parlare dei suoi insopportabili imitatori). L'occasione di riprenderlo in mano mi è venuta da un recente Oscar, *Venticinque agosto 1983 e altri racconti inediti* che apparvero nella «Biblioteca di Babele» di F. M. Ricci come omaggio agli ottant'anni dello scrittore argentino. Sono quattro brevi testi scritti da Borges a la maniera di Borges, e con ciò è detto tutto. Molto più interessante mi è parsa l'intervista finale (di Maria Esther Vázquez) in cui Borges ripercorre la sua vita e il suo lavoro di scrittore. Da citare il finale, in cui, dopo aver deplorato (ad una domanda sulla pittura) i quadri di El Greco - «il suo concetto di cielo, pieno di vescovi, di arcivescovi, mitre, è più simile al concetto che avrei io dell'Inferno. L'idea di un cielo ecclesiastico, di un cielo simile al Vaticano, mi pare spaventosa. Ma El Greco a queste cose non ci credeva, era sicuro che non ci fosse un'altra vita...» - all'intervistatrice che chiede «Lei ci crede in un'altra vita?», arriva dal vecchio Borges una risposta a suo modo memorabile: «No. Credo che non ne esista altra, e non mi piacerebbe che esistesse. Io voglio morire completamente. Non mi piace neppure l'idea che mi ricordino dopo morto. Spero di morire, di dimenticarmi e di essere dimenticato».

Juan Antonio Gaya Nuño. «La impietosa storia del teschio di Goya», Edizioni dell'Elefante, pagg. 87, 15.000 lire.
Jorge Luis Borges. «Venticinque agosto 1983 e altri racconti inediti», Oscar Mondadori, pagg. 168, 9.000 lire.